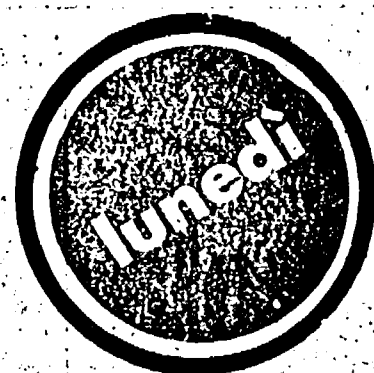


Raggiunto l'accordo
per il contratto
degli zuccherieri

(A PAGINA 6)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Dilaniati 19 marinai
su un incrociatore
USA in combattimento

(A PAGINA 14)

*Attorno al Partito comunista e al suo giornale
la più grandiosa festa di popolo mai vista*

OLTRE MEZZO MILIONE

**Berlinguer: il PCI grande come non mai
chiama all'unità delle forze popolari
nella lotta per far uscire il Paese dalla crisi**

Per tre ore di seguito tre immensi cortei di popolo, con bandiere, striscioni, cartelli sfilano per le vie della capitale e confluiscono nel villaggio del Festival - Passione e consapevolezza politica caratterizzano la manifestazione - Alte acclamazioni ai dirigenti del Partito, all'«Unità», ai rappresentanti dei partiti fratelli e dei movimenti di liberazione - Una marea di folla al comizio del compagno Berlinguer - Migliaia e migliaia di compagni e di cittadini hanno compiuto lunghi viaggi per partecipare all'indimenticabile giornata - La Roma popolare e antifascista li ha accolti con entusiasmo



Un aspetto della sterminata marea di popolo durante il comizio di Berlinguer. (Alle pagine 3, 4, 5, 14 servizi e fotocronaca sulla giornata di chiusura del Festival nazionale) FOTO PAIS-SARTARELLI

TRE IMPONENTI CORTEI SFILANO PER QUATTRO ORE PER LE VIE DI ROMA

Un travolgente fiume di popolo verso il Festival

Straordinaria partecipazione di massa da tutte le regioni italiane - Una poderosa forza politica unitaria - Gli slogan di lotta per la democrazia e il progresso del Paese - Vibrante impegno internazionalista - Una memorabile giornata per la capitale - Migliaia di bandiere rosse e di cartelli

ROMA, 1 ottobre. Grazie, grazie per aver scritto tutti insieme questa pagina stupenda. Grazie perché eravamo oltre mezzo milione e forse assai di più a stringerci in questo fantastico abbraccio, e il mare di volti sorridenti e di bandiere rosse sembrava non dovesse mai finire. Grazie per l'entusiasmo, per il canto trascinante, per i brividi d'orgoglio, per il riso e per le lacrime. Grazie perché era festa di popolo, festa autentica di un popolo vivo, con la sua foga, la sua passione, la sua forza. E, oggi, non sono stati soltanto tre cortei a far risuonare le strade di Roma, ma l'Italia intera. L'Italia più bella, più pulita, più fresca; gente di ogni regione, ogni città, ogni paese; gente che lavora, che lotta; che dai grandi ideali per sé batte tra fiducia e conferma della propria grande forza; gente che, ancora una volta, ha voluto far sentire la sua voce, e quasi dare il senso fisico di quanto inarrestabile e potente sia l'avanzata delle classi lavoratrici e delle sue parole più care, libertà, giustizia, pace.

Eravamo mezzo milione e oltre, forse assai di più: 7-800 mila, chi può dirlo dinanzi a questo incredibile spettacolo di folla? E, certo, la promessa «Sarà una giornata indimenticabile» è stata mantenuta in pieno. Già la notte, l'altra parte, aveva risposto con una facile profezia: la notte con quelle interminabili carovane d'auto lungo tutto l'anello del ricordo che circonda la capitale; e poi con i primi treni speciali che si bloccavano sotto le pensiline della stazione e in un attimo era già festa di folla, di colori, di bandiere.

E Roma ha vissuto questa vigilia fin dall'alba, con i primi cortei a dare tinte vivaci alle strade ancora deserte, sotto quel cielo grigio e quella pioggia che sembrava voler irrobustire i passanti. Ma le raffiche gelide sono servite soltanto a dare ancora più forza ai canti, agli slogan, agli applausi; quasi in uno sfogo che spazzasse via le nubi, o magari soltanto perché a stringersi, così in tanti, sembrava di non bagnarsi neanche.

Tre i punti d'incontro (piazza della Farnesina, piazza del Popolo, piazza Cola di Rienzo) per i rispettivi cortei, e per sfociare nell'ampio viale d'ingresso della città del Festival; da una parte il palco con i membri della direzione del PCI, del Comitato centrale, della Commissione centrale di controllo, le delegazioni del PCUS e degli altri partiti comunisti, rappresentanti dei movimenti di liberazione; sul lato opposto, un enorme pannello, con la testata dell'Unità, e grappoli di giovani sospesi alle impalcature per poter abbracciare con un colpo d'occhio l'area del Villaggio.

Poco dopo le 10, contemporaneamente, i tre cortei si sono mossi. Il primo a sbucare sul viale del Festival è stato quello partito dalla Farnesina. In testa una distesa di bandiere rosse, subito dopo lo striscione dell'Unità; i compagni della redazione, dell'amministrazione del giornale e della GATE, lo stabilimento tipografico sono i primi ad entrare nella città del Festival, a salutare i compa-



La delegazione dell'«Unità» apriva uno dei cortei più numerosi, quello che è partito da piazza della Farnesina e che ha impiegato oltre un'ora e mezza per entrare nel pur vicino Festival. Della delegazione facevano parte compagni giornalisti e tipografi delle due edizioni del giornale.

gni del Comitato centrale che rispondono con un caloroso applauso. Sono le 10,25; quando gli ultimi ragazzi corrono con le loro bandiere chiuderanno il terzo corteo saranno le 13,30. Oltre tre ore di questa immensa, sterminata, fiutata di popolo.

La prima regione che inalbera i suoi cartelli è rossa: la Toscana. E lo striscione che appare sul fronte del viale racchiude in due cifre questa grande forza: «Firenze, 301 mila voti, 66 mila iscritti». Ed è una sfilata di nomi cari: Livorno, Fiumicino, Rignano. Esplodono gli applausi, le grida, la miccia dell'entusiasmo brucia e fa detonare questa girandola di passioni, di inventiva, di fierezza. Vietnam, antifascismo, lavoro, unità: questi sono i temi che più ricorrono nei cartelli, negli slogan scanditi con forza dirompente. Ed è anche una festosa gara nell'inventare lo striscione più efficace, lo slogan più pungente, la soluzione grafica più originale.

Passano i compagni di Pisa, con cinque grandi pannelli che simboleggiano l'eroica lotta del popolo vietnamita, il volto di Ho Chi Minh, i bombardamenti, le manifestazioni in Italia contro i crimini USA, l'ingresso dei combattenti vietnamiti in una città liberata. Poi è la Versilia, un cartello che riporta alla drammatica lotta per l'occupazione: «Le maestranze dell'Ambrosiana di Pietrasanta in lotta da 24 mesi»; e ancora, Viareggio, Massa Carrara, entrambi senza altri striscioni che quell'unico, gloriosa, scritta: «Medaglia d'oro della Resistenza».

La pioggia s'arrende, e anche il sole si aggiunge a dare ancora smalto alle bandiere rosse, ai drappi, ai fazzoletti. Ci sono tutti: donne, giovani, bambini, anziani, e tutti che sventolano un lembo di stoffa rossa o alzano sopra la testa una copia spiegata de l'Unità.

I dialetti, gli slogan, si intrecciano e si confondono, poi esplode un nuovo «Ho Chi Minh» che sembra sommergerli, ma adesso è un applauso che avvolge tutto, e già arriva il quarto corteo che intona «Bandiera rossa». Perché non c'è un attimo di sosta, e quei volti che erano sotto gli occhi già sfumano lontani, e altre mille bandiere, mille sorrisi, li sostituiscono, come appunto, un fiume in piena che straripa con tutti i suoi colori inondando ogni angolo del villaggio.

Adesso è Napoli che fa scoppiare il suo entusiasmo, col suo canto di «Bella ciao» e col suo striscione che ricorda le 4 giornate; e Siena, centomila voti al PCI, la provincia più rossa d'Italia; e il Molise, e la Lucania, con la bandiera di Rocca Nova, i cartelli che denunciano miseria e disoccupazione, e i cinque samarelli i carichi di zappe portati da contadini. E la Liguria, accolta da vibrante applauso mentre l'altoparlante ricorda i giorni del '60, la cacciata di Tambroni. Spiegano i loro cartelli «Vi il governo Andreotti prima che faccia troppi danni», «Contro il centro destra unita a sinistra», «Liberali al governo, vita d'inferno».

Tocca adesso al Lazio. Aprono i contadini dell'agro romano con i loro trattori, poi un grande cartello «Il sud non è povero, è sfruttato». Intanto salgono sul palco i compagni vietnamiti: ed è un boato, appena salutato il corteo con un applauso e agitando i loro caratteristici copricapi da cocca della NLF, le renche lavorano su quelle terre sfidando le barbare incursioni dei caccia americani.

Ma bisogna andare avanti, perché il primo corteo non è ancora terminato e sono ancora centinaia di migliaia i compagni che debbono entrare nella città del Festival.

Sfilano i quaranta fassi, addorati di bandiere rosse, dei compagni autisti romani; sfilano un carro che ricorda il dramma dei baracati; poi un gruppo di donne del Lazio che indossano il caratteristico costume, ricco di fregi e di colori; ancora i ferrovieri, i lavoratori dell'ospedale psichiatrico di Roma, gli edili, i protagonisti di tante battaglie nella capitale per il lavoro e per la difesa della democrazia. Un solo, enorme, striscione annuncia l'arrivo dei compagni della Federazione romana: «Roma, 603 mila voti comunisti», e c'è tutto il senso della grande forza del PCI nella capitale, questa forza che tanto ha contribuito allo straordinario successo del Festival.

Il clima si fa sempre più incandescente, per ogni voce che si è affievolita ne risuonano altre cento ancora fresche di vigore, i cartelli si sovrappongono a ritmo vertiginoso, le bandiere rosse e quelle del PNL del Vietnam del Sud sembrano formare un unico grande tetto su questo continuo flusso di volti e di pugni levati in alto. E già molti compagni che hanno vissuto tutte le battaglie e le manifestazioni del partito non hanno più dubbi: «Mai visto un Festival così...».

Ecco la testa del secondo corteo. All'Emilia - Romagna il primo striscione «Il PCI è il partito della lotta e della fiducia». Poi la banda dei garibaldini, quella delle «stortarelles», e ancora tanti altri complessi che si sgranano via via nella rappresentanza delle diverse Regioni. Modena, Parma con quel cartello «Mariano Lupu non sarai dimenticato», ancora fresco dell'orrore per il nuovo crollo della NLF, e la Romagna con un cartello «Non lasciatevi ingannare dal fascismo». Adesso Bologna, con quel pannello che ricorda la firma avvenuta pochi giorni fa sul patto d'amicizia tra la provincia emiliana e quella di Quang Tri; e poi quell'altro cartel-

lo a questo appuntamento: per loro è forse l'applauso più entusiasta della folla. E c'è anche chi non riesce a trattenerne le lacrime, dinanzi alla gioia e all'orgoglio di questi compagni per essere qui, così tanti, così forti, così uniti.

Adesso è la Calabria, con tutti i giovani che improvvisano un balletto sotto il palco; e già è la Puglia, la Cerignola che tiene alta sulle teste l'immagine di Di Vittorio; e poi il Veneto, con quello striscione «I lavoratori difenderanno Venezia contro gli speculatori» che è un grido di lotta per la salvezza della città lagunare; e ancora, Verona, Rovigo, Padova, Udine, Trieste e un folto gruppo della minoranza slovena, con i loro cartelli, magari indecifrabili, ma ugualmente salutati con grande simpatia.

Tutti, si capisce, cercano di sostare un attimo sotto la tribuna per stringere la mano ai compagni del Comitato centrale, a quelli dei partiti fratelli. Ma alle spalle ci sono sempre migliaia di altri compagni che premono, bisogna far presto. E, allora, ecco un coro, un grido scandito come un tuono, per salutare con tutta quella carica che brucia dentro. Via, ancora più in alto le bandiere, ancora più forti gli slogan, ancora più caldi gli applausi.

Sono nuovamente i compagni emiliani che guidano il corteo e Ferrara, Ravenna, Faenza, Imola, Reggio Emilia: i due giovani portano a spalle il volto di papà Cervi, il petto fregiato dalle sette medaglie d'oro, e la commovente si fa strada, insieme al grido che scaturisce d'incanto «No al fascismo». Adesso Bologna, con quel pannello che ricorda la firma avvenuta pochi giorni fa sul patto d'amicizia tra la provincia emiliana e quella di Quang Tri; e poi quell'altro cartel-

lo «Comunisti, socialisti, cattolici: incontro necessario per far progredire l'Italia».

Adesso è la volta del Piemonte, Alessandria, Biella, la Torino operaia, con quei cartelli rossi FIAT, Frelli, Bertone, che sintetizza la forte presenza comunista nella fabbrica; e poi ancora il drappo della repubblica partigiana dell'Ossola, le donne di Montecalvo (Avesto) con i loro costumi tradizionali e le rosse parrucche. E di nuovo Roma e il Lazio, con i carri allegorici delle fabbriche occupate - uno della SAT, realizzato dalla casa del popolo di Settecamini, l'altro della Policrom - e gli striscioni di denuncia per gli omicidi bianchi, le disumane condizioni di lavoro in fabbrica, la piaga delle borate.

Sono già oltre due ore che questo immenso mare di popolo varca le soglie del Festival. E bisogna fare in fretta, ancora di più, perché c'è sempre un corteo nuovo che aspetta di poter fare il suo ingresso. Sembra quasi che tutti, d'improvviso, si passino la parola: ed ecco giovani e anziani, donne e bambini, che sventolando i loro fazzoletti rossi, si lanciano di corsa lungo il viale. Si applaude, si ride, si scambiano gli abbracci, il fiume diventa torrenziale, vorace. Arriva la Lombardia, in testa Milano con i cartelli che rievocano le strade di piazza Fontana, che chiedono verità e subito, che ammoniscono sull'esigenza di stroncare la «trama nera». E quel quadro tricolore con la scritta «Il tricolore è dei partigiani, non dei servi di Hitler e degli americani».

Poi è la volta di Bergamo, Varese, Pavia, Brescia, Mantova, Lecco, Como. E ancora uno striscione della Val Camonica «5000 posti di lavoro, basta con l'emigrazione» che ricalca l'altra scritta, passata poco prima, della Valle di Comino che registra ben trentamila emigrati. Adesso è il momento della Sardegna, con quei giovani nei costumi isolani che improvvisano un balletto sotto la tribuna; poi l'altra regione rossa, l'Umbria, con una nutritissima delegazione, e le Marche, la Sicilia, ancora Roma, e i Castelli, con gli slogan che continuano a intrecciarsi, sulla scuola che si apre, sul Vietnam, sul centro-destra, sui prezzi, sulle battaglie per la difesa del posto di lavoro.

Appunto, sono le 13,30 quando l'ultima selva di bandiere rosse varca la città del Festival. E tutti ormai ne siamo certi: «La più stupenda giornata nella storia del Festival». Eravamo oltre mezzo milione, forse assai di più. Lo siamo ancora, anzi, perché la festa continua, e si resta tutti qui, a discutere, a salutare vecchi compagni, a gustare cibi preparati nei vari stand. C'è appena il tempo di visitare il Festival prima di vivere un'altra affascinante pagina: la manifestazione conclusiva con Berlinguer, ora combattente, vogliono andare ancora avanti sulla strada del socialismo, della libertà, della pace. Avanti, come in quei rossi cortei verso il Festival, a Roma, a ogni parte d'Italia, attorno alle bandiere rosse.

Marcello Del Bosco



Una selva di bandiere rosse sfilava davanti al palco della Direzione del Partito.

Entusiastica partecipazione di giovani e vecchi militanti da tutto il Paese

Incontro di generazioni comuniste

Brevi interviste con alcuni dei protagonisti della stupenda festa - L'esperienza di molti giovani: dalle grandi manifestazioni per il Vietnam alla milizia nel PCI - Una compagna di 81 anni giunta dalla Campania

ROMA, 1 ottobre

Antonio Rosati ha 19 anni, fa il portuale a Livorno. Sfila sulla via Flaminia, porta il suo entusiasmo dal piazzale della Farnesina, sorreggendo con altri giovani compagni un enorme pannello di tela sul quale sono dipinti, a sfondo bianco, i volti di Lenin, Stalin, Mao. «Sono stati dipinti, a sfondo bianco, i volti di Lenin, Stalin, Mao», dice Rosati, «e sono stati dipinti a sfondo bianco i volti di Lenin, Stalin, Mao».

«Noi lavoratori, purtroppo», dice Antonio Rosati, «gli americani li abbiamo in casa. Ci sono i piloti da caccia della Nato che volano nei nostri bar in libera uscita. Quando incontro una di quelle facce mi dico: ecco, sono fatti come loro quei piloti della Settima Flotta che rotolano in questo momento sul Vietnam a scatenare l'inferno. Vedi, io sono diventato comunista anche perché voglio fare tutto il possibile, per fermare il genocidio di cui è vittima il popolo vietnamita».

Il giovane portuale livornese appartiene a quella che è stata chiamata la generazione del Vietnam, la grande leva di giovani comunisti maturati nelle lotte, in ogni strada, in ogni piazza d'Italia, per fermare il passo all'aggressione imperialista in Indocina.

Sono questi giovani —

a decine di migliaia — che danno ai tre immensi cortei di popolo convergenti sulla città del Festival il tono del loro entusiasmo, della loro passione di militanti. Come Anna Sarosi, 15 anni, studentessa liceale della FGCI di Monsuano, in provincia di Frosinone. Porta una grande bandiera vietcong e mi dice: «Sì, io mi sono iscritta alla FGCI l'anno scorso. Sono una di quelle compagne rena di partito proprio dalla battaglia per la solidarietà al Vietnam. E' il primo Festival nazionale dell'Unità a cui partecipo e mi tengono le lacrime degli occhi perché è una cosa gigantesca, immensa».

Da Venosa, in provincia di Potenza, è venuto Domenico Cantarini, 22 anni, bracciante. «Il sud non è povero, è sfruttato», dice un lungo striscione che egli porta insieme ad altri compagni delle delegazioni della Basilicata. Per tre anni — è tornato in Italia nel gennaio scorso — Domenico Cantarini è stato a lavorare in Svizzera. Faceva il manovale in un cantiere edile di Zurigo. Mi dice: «Lì ci sfruttavano come bestie da soma, i padroni sono uguali dappertutto e per lo sfruttamento non esistono frontiere. Nel mio paese sono rimasti in pochi, soltanto i vecchi, tutti gli altri sono andati emigrare. Io ricordo che ero molto pic-

colo, e una mattina sono uscito di casa con mio padre, anche lui braccante. C'era uno sciopero alla rovescia — mi pare fosse l'anno 1954 — perché i contadini non volevano andare emigrati, volevano restare a lavorare a Venosa. Così si misero a costruire una strada, anche mio padre. Arrivò la polizia e sparò, uccise un ragazzo di 20 anni, si chiamava Rocco Giorio. L'hai mai sentito nominare?».

«Tra i compagni della delegazione della Campania sfilava una vecchina dai capelli bianchi, vestita di nero». Si chiama Silvia Andreotti, ha 81 anni. Quando sul piazzale antistante la città del Festival, la Campania passa dinanzi al palco sul quale sono i compagni del Comitato centrale, lei saluta col pugno chiuso.

«Sai da quando sono iscritta ai comunisti? — mi dice — dall'anno 1944. Vuoi vedere la tessera?». Silvia Andreotti sfilava dalla sua borsetta la tessera del partito, me la mostra. Mi dice ancora: «Io avevo un figlio di 21 anni, nel '43 faceva il soldato a Gubbio ed è andato coi partigiani. Lo hanno preso i tedeschi e lo hanno fucilato. Sì, la mia vita non è stata sempre allegra, ma ho imparato tante cose ed è per questo che sono una comunista, com'era comunista mio figlio Giovanni,

morto sulle montagne coi partigiani».

Pochi parole scambiate con la vecchia compagna napoletana mentre il corteo prosegue la sua marcia, entrando nella città del Festival. Ma Silvia Andreotti ci dà una straordinaria misura umana della centinaia di migliaia di persone (uomini e donne, anziani e giovani) accorse a Roma da ogni parte d'Italia, attorno alle bandiere rosse.

Anche Placido Pangalozzi è un anziano, ha 70 anni. Vive a Fano Romano (una cittadina alle porte della capitale) e partecipa coi compagni della sua sezione al corteo partito da piazza del Popolo. Provera, su piazza del Popolo, mentre le migliaia di compagni attendono il via per sfilare lungo la via Flaminia, verso il Festival, a Roma, che! Non ho mica paura di un po' d'acqua. Ho fatto il contadino per tutta la vita e poi non sono queste le cose che fermano?». Pangalozzi è un antifascista di vecchia data: nel 1925, quando i fascisti annunciarono la visita a Fano Romano — in pompa magna — del federale dell'Urbe, lui uscì di notte e attaccò una decina di bandiere rosse ai fili della luce e sui muri della piazza. La mattina dopo il corteo antifascista impazzì di rabbia, mentre i fanesi se la ridevano. Il compagno Pan-

galozzi fu in prima fila, capolega contadino, durante le grandi lotte per l'occupazione delle terre incolte negli anni fra il '49 e il '52; e Sceiba, ministro dell'Interno, lo denunciò una volta, per aver organizzato a Fano la sottoscrizione dell'Unità. Mi sorride con la sua faccia arguta, Placido Pangalozzi, e mi dice: «Vedi, adesso Sceiba è andato in pensione, il Partito invece è cresciuto in forza, in coraggio. Io ho cinque figli, due maschi e tre femmine, sono tutti comunisti. Quando partì all'alba, tanti anni fa, per andare sui feudi dove si aspettava la Celere di Sceiba, loro erano piccoli, restavano a casa a dormire. Adesso sono anche loro, di notte e di giorno, quando c'è da lavorare per il partito».

Passano in corteo i giovani del circolo ricreativo di Fano, che hanno organizzato la periferia di Fano aggredito tre giorni fa a colpi di pistola dagli squadristi neri. Scandiscono ad alta voce: «Fascisti, boia» e «Fuorilegge il MSI». Uno di loro, chiama Bruno Biasi, ha 17 anni, fa il meccanico, mi dice: «Ci hanno sparato addosso, capisci? Volevano ammazzare. Ma i loro mandanti se lo mettono bene in testa, indietro non si torna. Questo non è il 1921».

Cesare De Simone



Un grande cartello inneggia ad Angela Davis, alla testa del corteo che comprendeva gruppi della Lombardia, Sardegna, Umbria, Marche e Sicilia.

Le immagini del'esaltante giornata del Festival



L'entusiasmo dei giovani è stata una delle note dominanti del Festival. Ecco la gioiosa corsa all'ingresso del villaggio di ragazzi e ragazze che impugnano bandiere rosse ed il tricolore.



Foltissima la rappresentanza dell'Emilia-Romagna. I compagni di Forlì sfilano all'interno del villaggio issando un'immagine di Gramsci.



Numerose immagini di Ho Chi Minh spiccavano nei cortei confluiti al Festival. Eccone una retta da alcuni giovani mantovani, prima della partenza del corteo da piazza Cola di Rienzo.



Chi non aveva una bandiera aveva «l'Unità». Ecco un gruppo di compagni che, con «l'Unità» in tasca, saluta con il pugno alzato i dirigenti del Partito all'interno del villaggio.



Venezia sarà salvata dalla lotta dei lavoratori: questo lo slogan dei compagni veneziani giunti numerosissimi nella capitale. Gli operai delle fabbriche in prima fila.



Uno degli immensi cortei con le delegazioni di tutta Italia, dopo aver sfilato per le vie di Roma confluisce nel villaggio per ascoltare il comizio del compagno Enrico Berlinguer.



Tutta l'Italia era rappresentata al Festival, dagli operai del Nord ai contadini ed ai braccianti del Sud. Dalla Lucania sono giunti a Roma gruppi di contadini con i loro somarelli.